

martedì 22 maggio 2001

| pianeta

| l'Unità | 9

Affidato all'ambasciatore americano in Giordania, Williams Burns, il compito di incoraggiare la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi

Powell: stop alle colonie e tregua in Medio Oriente

Gli Usa non presentano un proprio piano di pace ma invocano la trattativa sulla base del rapporto Mitchell

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno chiesto a Israele di cessare ogni costruzione negli insediamenti in Cisgiordania e a Gaza. Il segretario di stato Colin Powell ha definito per la prima volta questa misura «essenziale» per la ripresa delle trattative in Medio Oriente. Ha lanciato un appello perché cessi immediatamente la violenza e vengano fatti passi concreti per ricostituire la fiducia. «Ora più che mai - ha detto - è chiaro che non può esserci una soluzione militare del conflitto. La trattativa è l'unica strada verso una pace giusta, globale e duratura». Dopo molte esitazioni, il governo americano ha così gettato un salvagente nel mare in tempesta in cui si dibattono palestinesi e israeliani. Ha ribadito però che se le due parti vorranno aggrapparsi dovranno nuotare insieme.

Colin Powell non ha presentato un piano per la pace, e nemmeno per il cessate il fuoco. Ha semplicemente fatto proprie le raccomandazioni formulate ieri da una commissione internazionale presieduta dall'ex senatore George Mitchell. «Il rapporto della commissione - ha detto - è stato accettato da entrambe le parti e fornisce un contesto alla ripresa dei negoziati». Il segretario di Stato ha chiarito che la superpotenza americana, dopo aver gestito per anni il processo di pace in Medio Oriente da sola, ora gradisce l'intervento della comunità internazionale, e in particolare dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite.

Della commissione Mitchell, che ha presentato il suo rapporto dopo sei mesi di lavoro, fanno parte il commissario per gli affari esteri dell'unione europea, Javier Solana, l'ex presidente turco Suleyman Demirel, il ministro degli Esteri norvegese Thorbjørn Jagland e un altro ex senatore americano, Warren Rudman. Gli Stati Uniti hanno fatto sentire, con cautela, il loro peso per convincere il recalcitrante primo ministro israeliano Ariel Sharon ad accettare uno dei punti su cui la commissione ha insistito. Nessun alloggio dovrà essere più costruito negli insediamenti dei 200 mila coloni di Israele nei territori palestinesi. Sharon sostiene che i coloni, secondo l'insegnamento della Bibbia, crescono e si moltiplicano, dunque hanno bisogno di nuove case. Colin Powell ha fatto capire che se insistesse con questo atteggiamento si assumerebbe una tremenda responsabilità, ma non ha minacciato ritorsioni. L'ambasciatore americano in Giordania, William Burns, nominato recentemente sottosegretario di Stato, rimarrà ad Amman per incoraggiare una eventuale ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi e riferirà direttamente a Colin Powell e al presidente George Bush. Per ora non ci sarà un inviato speciale di Washington in Medio Oriente. Per la «diplomazia della navetta» i tempi non sono maturi. Il rapporto della commissione Mitchell raccomanda una tregua



guerra e una serie di misure per ristabilire la fiducia prima della ripresa dei negoziati. Ai palestinesi viene chiesto di arrestare chi lancia pietre, e a maggior ragione chi lancia bombe. Agli israeliani, di ritirare i carri armati dalle zone in cui si è combattuto. «Il ripristino della fiducia - ha dichiarato il senatore Mitchell - è una necessità assoluta, e le due parti devono prendere misure positive a questo fine. Dato il livello di ostilità e diffidenza, i tempi e le priorità di queste misure sono ovviamente cruciali, ma devono essere le parti a deciderli. Chiediamo loro di cominciare subito».

Anche prima del cessate il fuoco, secondo la commissione gli israeliani dovrebbero evitare l'uso di armi letali per affrontare le folle di dimostranti,

e i palestinesi dovrebbero impedire ai guerriglieri di far fuoco mescolandosi alla popolazione civile. In cambio della fine dei disordini, il governo israeliano dovrebbe dare un segno immediato di disponibilità: allentare la morsa delle truppe, lasciare che i palestinesi tornino al lavoro in Israele se lo desiderano, trasferire il ricavo delle imposte in Cisgiordania e nella striscia di Gaza all'autorità palestinese. Secondo Powell il blocco degli insediamenti potrebbe essere questo gesto. Ma non tutti a Washington sono così ottimisti. «I palestinesi - confida uno specialista del Medio Oriente al dipartimento di Stato - vogliono ormai molto di più di una sospensione degli insediamenti. Vogliono la fine dell'occupazione israeliana».



Il premier respinge le critiche internazionali. Apprezzata la posizione americana sul rapporto della commissione d'inchiesta

Sharon: useremo gli F-16 se c'è escalation Missili su Gaza, uccisi due palestinesi

Una sinagoga vicino alla Spianata?

Il progetto di una sinagoga che potrebbe essere eretta sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme - a breve distanza dalla moschea di al-Aqsa (terzo luogo sacro all'Islam) - è stato consegnato nei giorni scorsi al premier Ariel Sharon, secondo quanto rivela il quotidiano Yediot Ahronot. Nel settembre scorso una visita di Sharon alla Spianata delle Moschee - un luogo venerato anche dagli ebrei perché nel suo perimetro sorgeva il biblico Tempio di Salomone - provocò una ondata di proteste palestinesi, che diede origine alla nuova intifada.

Il giornale israeliano spiega che dietro alla iniziativa della costruzione della sinagoga (progettata dall'architetto Gideon Harlap) ci sono due esponenti di estrema destra, il professor Hillel Weiss e il rabbino Israel Ariel. Quest'ultimo dirige l'Istituto del Tempio, un gruppo messianico-nazionalista.

Yediot Ahronot prevede che nei prossimi giorni il progetto sarà sottoposto alla Commissione municipale di Gerusalemme per l'edilizia.

Gli appelli alla moderazione e alla tregua lanciati da Colin Powell e Kofi Annan si perdono nel clamore degli scontri a fuoco che anche ieri hanno segnato i territori palestinesi. Nella Striscia di Gaza sono tornati in azione gli elicotteri da combattimento «Apache» e i carri armati israeliani. I mezzi blindati con la stella di Davide penetrano per circa 800 metri nell'area controllata dall'Anp. A riceverli sono alcune decine di miliziani di «Tan-zim», il braccio armato di Al-Fatah. Lo scontro a fuoco è intensissimo. Le vittime di ieri a Gaza sono un civile di 48 anni e un poliziotto di 29, uccisi dai soldati israeliani nei pressi del campo profughi di El Burej. Secondo la versione israeliana, i soldati hanno aperto il fuoco dopo averli sorpresi a installare una mina. Opposta è la ricostruzione palestinese: «Sono stati uccisi a sangue freddo, si è trattato di una vera e propria esecuzione», denunciano fonti di Gaza, mentre è ancora vivo il ricordo dell'ultimo, massiccio attacco dell'altra notte, condotto dagli elicotteri «Apache» contro obiettivi civili e militari palestinesi nella Striscia.

Quell'attacco è la risposta di Ariel Sharon alle critiche pivote degli addosso da tutto il mondo per la reazione «sproporzionata» all'attentato-suicida di Natanya. A quanti invitavano a non usare più i caccia bombardieri F-16 in azioni di guerra nei Territori, «Arik il duro»

replica rilanciando la sfida: «Israele - dice ai microfoni della radio militare - oggi ha il potere di far fronte a tutti gli attacchi». E quel potere Sharon intende usarlo ogni qual volta lo riterrà opportuno. Ed è quello che invocano i militanti della destra ultranazionalista che sfilano sotto gli uffici del premier, in una Gerusalemme blindata, rivendicando il diritto ad «uccidere prima di essere uccisi». Cosa pensino di Ararat è facile intenderlo dai manifesti che ritraggono il leader palestinese in divisa da SS. Cosa pretendano dal loro idolo, Ariel Sharon, è sintetizzato da uno striscione in ebraico: «Arik, schiaccia la testa al serpente (Ararat, ndr.)».

Sul piano diplomatico, la giornata si consuma nella ridda di dichiarazioni che seguono la presentazione del rapporto Mitchell e la conferenza stampa del segretario di Stato Usa Colin Powell. L'appoggio del capo della diplomazia americana alle raccomandazioni della Commissione sulle violenze dei Territori non sembra aver sorpreso, né preoccupato, Israele. Il ministro degli Esteri Shimon Peres lo aveva definito «equo e bilanciato», la sinistra, in sintonia con la dirigenza palestinese, ne chiede l'applicazione in toto. Dello stesso avviso non è la destra nazionalista e una parte consistente del governo Sharon. Delle «raccomandazioni» contenute nel rapporto Mitchell ciò che non piace affatto è la

richiesta di congelare la costruzione di nuovi insediamenti e l'espansione di quelli esistenti. Un sacrificio ritenuto possibile dal 61% degli israeliani, stando ad un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot», se il blocco degli insediamenti può servire a porre fine alle violenze dei palestinesi. Il fatto che Powell abbia sostenuto che per gli Usa il rapporto Mitchell è una base su cui lavorare fa sperare i più stretti collaboratori del primo ministro in una formulazione americana più sfumata sugli insediamenti. In modo da evitare al premier la scelta tra due opzioni pericolose: una spaccatura con i partiti dell'ultra-destra della coalizione di governo (strenui sostenitori del proseguimento della politica di insediamenti, pena una crisi dell'Esecutivo) o il rischio di uno scontro frontale con Washington, che considera le colonie ebraiche nei Territori «un ostacolo alla pace». Ciò che più è apprezzato nell'ufficio del premier israeliano è il fatto che Powell non abbia stabilito un legame esplicito tra il blocco degli insediamenti e la fine totale della lotta armata palestinese. Ma la diplomazia delle «virgole» e dei sottili distinguo appare del tutto inadeguata a far fronte ad una situazione sempre più esplosiva e a colmare quel fosso di odio e di incomprensione creatosi in sette mesi di sangue tra i due popoli. **u.d.g.**

Il 61% della popolazione teme l'estensione del conflitto. Lo scenario più realistico è la libanizzazione dell'area. Duro ammonimento dei vertici militari alla Siria

Guerra totale con gli arabi, gli israeliani rivivono un incubo

Umberto De Giovannangeli

Da sempre i sondaggi in Israele sono un fedele termometro degli orientamenti e delle paure della popolazione. Ed oggi il timore più avvertito è quello di una imminente guerra regionale. Ciò emerge chiaramente dal sondaggio di opinione curato dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yediot Ahronot»: il 61% degli intervistati teme che l'escalation della violenza nei Territori possa sfociare in una guerra totale con gli Arabi. E se il conflitto esplose, una cosa è certa: il fronte più avanzato sarà quello siriano-israeliano. Di questo avviso è il vice capo di stato maggiore israeliano, generale Moshe «Bughy» Yaalon. In una conferenza all'Università di Tel Aviv, Yaalon ha sostenuto la seguente tesi, solo in apparenza contraddittoria. Punto primo: vista la sproporzione della tecnologia militare tra i due eserciti, Damasco non è interessata a un conflitto con lo Stato ebraico, perché ritiene di trovarsi in stato di forte inferiorità. Tuttavia, ed è il punto secondo - quello più in-

quietante - del ragionamento del generale israeliano, la Siria sembra adesso maggiormente intenzionata «a sostenere la lotta armata, sia nel fronte libanese sia in quello palestinese». Un interesse così marcato da spingere il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer a minacciare il presidente siriano Bashar el Assad di lanciare rappresaglie contro le sue truppe in Libano se il movimento sciita «Hezbollah» attaccherà obiettivi israeliani. «Continueremo a tirare su Bashar el Assad e le sue truppe in Libano se saremo attaccati - avverte Ben Eliezer - perché la Siria è il vero padrone in Libano ed è lei che autorizza l'invio a Hezbollah di munizioni o di Guardiani della rivoluzione provenienti dall'Iran».

Puntuale giunge la replica di Damasco: «Noi rigettiamo le minacce israeliane, ennesima riprova di una volontà guerrafondaia ed espansionista», dichiara il ministro degli Esteri Farouk Al-Chareh al termine di un incontro con il responsabile per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, Javier Solana. Ma è proprio la «libanizzazione» del con-

Le forze in campo: dall'aviazione agli armamenti nucleari

Più delle dichiarazioni, sono i dati a spiegare perché lo scenario più probabile per un conflitto generalizzato in Medio Oriente non sia quello di uno scontro classico tra eserciti, bensì uno scenario «alla libanese». La sproporzione tra le forze in campo emerge con nettezza dagli investimenti economici nel potenziamento, quantitativo e soprattutto qualitativo, delle rispettive forze armate. Un dato per tutti: Israele stanziava per le spese militari 8,7 miliardi di dollari (9,4% del bilancio dello Stato), a fronte dei 3,28 miliardi di dollari spesi dall'Egitto (8,2% del bilancio dello Stato), i 9 milioni di dollari della Giordania e gli 800 milioni di dollari stanziati dalla Siria. La superiorità strategica israeliana è marcata soprattutto nell'aviazione militare. Il sostegno americano è soprattutto visibile in

questo campo. Lo Stato ebraico può disporre, e ne ha fatto già ampiamente uso nel reprimere la rivolta palestinese, dei moderni caccia bombardieri F-16 e dei sofisticati elicotteri da combattimento «Apache», quest'ultimi «collaudati» dalla Nato nel conflitto in Kosovo. A ciò si aggiunge l'armamentario nucleare in possesso di Israele. Un rapporto segreto del Dipartimento dell'Energia americano, reso pubblico alla fine del 1999, stima le disponibilità israeliane di plutonio intorno ai 300-500 chilogrammi, sufficienti per la costruzione di almeno 250 testate, il che rende Israele la sesta potenza nucleare del mondo. Supremazia aerea, deterrente nucleare: bastano, forse, per scongiurare una guerra classica ma non una guerriglia a lungo termine combattuta su più fronti. **u.d.g.**

flitto arabo-israeliano lo scenario più realistico e preoccupante per l'immediato futuro del Medio Oriente. I vertici di «Tsahal», l'esercito dello Stato ebraico, danno per certa una ripresa delle ostilità alla frontiera con il Libano al punto da rafforzare le misure di sicurezza nell'Alta Galilea nell'eventualità di un attacco dei guerriglieri del «partito di Dio». «I segnali

che giungono da Beirut e Damasco sono tali da spingerci al rafforzamento del nostro sistema di sicurezza sul fronte nord», afferma Raanan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon. La decisione viene presa poche ore dopo le bellicose dichiarazioni del segretario generale di «Hezbollah», sheikh Hassan Nasrallah. «Il giovane presidente siriano -

aveva sostenuto Nasrallah nel corso di una manifestazione a sostegno dell'Intifada palestinese - non è tipo da farsi intimidire e saprà mostrare ai sionisti che essi stanno scherzando col fuoco». E poi, sempre più minaccioso, ha affermato: «La nostra pazienza si sta esaurendo», gli israeliani devono ritirarsi dalle contese fattorie di Shebaa, un'area al confine tra Si-

ria, Israele e Libano, rivendicata dal governo di Beirut. Le conclusioni di Nasrallah sono tutte un programma. Di guerra. «Puniremo il nemico - scandisce tra un crepitare di mitra e uno sventolio di bandiere nere, il colore di Hezbollah - quando e dove decideremo e poi nessuno venga a rimproverarci». La propaganda interna vuole la sua parte e tuttavia nessuno, nella comunità diplomatica occidentale a Beirut, sottovaluta le minacce del capo di «Hezbollah». «Il Medio Oriente - annota con amarezza e preoccupazione l'inviato dell'Onu in Libano Terje Roed Larsen - è sull'orlo dell'abisso». E se la regione è tornata ad essere una polveriera pronta ad esplodere, a far scattare la scintilla capace di fare da detonatore saranno proprio gli «Hezbollah».

Il problema non è «se» ma «quando» e soprattutto «come» «Hezbollah» intenderà colpire. Nell'immaginario della gente, sottolinea l'autorevole giornale libanese «as-Safir», la lotta armata potrebbe concretizzarsi con i ben sperimentati lanci di razzi katiuscia da parte degli «Hezbollah» sul nord Israele. Tutta-

via, aggiunge il giornale dipingendo scenari a tinte foschissime - la situazione è cambiata, sin dal ritiro israeliano dal sud del Libano (24 maggio 2000), ed ora «richiede un nuovo approccio militare, che gli Hezbollah ci mostreranno presto, molto presto». In attesa, «Hezbollah» ha preso la parola dal fronte integralista armato in Palestina. Da tempo, infatti, esponenti del movimento sciita filoiraniano sono di stanza a Gaza dove hanno messo a punto la strategia di attacco contro lo Stato ebraico. Forti del sostegno politico siriano, e degli aiuti militari iraniani, Hezbollah ha addestrato, equipaggiato, infiltrato in territorio nemico i nuovi «kamikaze di Allah», reclutando in proprio i militanti di «Hamas» e della «Jihad» delusi per le scarse capacità operative, e la penuria di mezzi, dei loro ex gruppi di appartenenza.

È sullo sfondo, si staglia la figura di Osama Bin Laden. È lui, il miliardario saudita nemico giurato dell'Occidente, a tirare le fila dell'internazionale del terrore islamico che ha lanciato la sua sfida mortale in Medio Oriente.